

SULL'ALTALENA DEI SENTIMENTI

Ricordo bene quel giorno, quando la vita ancora mi apparteneva.

Ricordo bene la spensieratezza che mi accompagnava, mentre pedalavo tra le campagne assolate verso un cielo terso e quella fresca brezza che rendeva le ore gradevoli.

Ricordo bene gli amici che mi attendevano nel casolare in fondo alla valle in parte diroccato, con quel pallone rosso e bianco, tutto rattoppato, fedele compagno delle nostre avventure.

Sono Jorec Isakof, ma il mio nome non vale più nulla: sono solo la matricola 2975, ebreo deportato all'età di 14 anni in Germania ,in un campo di concentramento .

Quella mattina, giunto al nostro solito ritrovo, appena accostata la bici al bordo della strada, annusai un insolito e inquietante silenzio. Potevo percepire solo i miei passi. Ebbene nel casolare deserto, al posto di amici chiassosi, trovai scritte inaspettate. Incise sui muri e a terra c'erano parole offensive. Una in particolare mi rimbalza ancora nella mente: "A morte gli ebrei".

Presa la bici, corsi a casa con tutto il fiato che avevo in gola. Non dimenticherò quel tragico scenario: il signor kolaren era riverso a terra sanguinante a causa di un colpo alla testa e poco più in là il negozio di mia madre totalmente devastato.

Un ufficiale tedesco impartiva ordini incomprensibili ai miei genitori e agli altri ebrei del quartiere, pronto a premere il grilletto alla prima disobbedienza.

Mi vide. Mi fissò, mi ordinò qualcosa che non capii. Io senza indugi corsi dai miei genitori che mi presero sotto braccio. Camminammo per ore, sotto gli sputi e le ingiurie dei soldati. Qualcuno ogni tanto cadeva esanime. Ero terrorizzato, ma non ero in grado di capire cosa stesse accadendo. Chi erano quei soldati? Cosa volevano da noi? Un'altalena di sentimenti mi pervadeva... non riuscivo a dare un senso a quello che stava accadendo!

Finalmente arrivammo... una ferrovia: davanti a me uno scenario che non avevo mai visto prima, ma immediatamente avvertii una forte tensione.

Il treno che mi avrebbe trasportato in quello che sarebbe stato un incomprensibile inferno, viaggiava molto lentamente: avevo sete, caldo e mia madre non era con me. Presto sarei arrivato in quello che tutti chiamavano campo di concentramento

Sembravamo maiali portati al macello, ignari di quello che ci sarebbe successo. Ammassati gli uni sugli altri iniziammo a perdere le nostre identità e presto i nostri nomi non avrebbero più avuto alcun valore.

Io e gli altri ragazzi vivevamo nella timorosa attesa che fosse arrivato il giorno in cui ci avrebbero chiamato col nostro numero di matricola per portarci da qualche parte, da cui non avremmo fatto più ritorno.

-Ciao sono Karol, vengo dalla Baviera e sono ebreo - così conobbi quello che sarebbe diventato il mio migliore amico. Lì nel campo era semplicemente la matricola 1739. Trascorrevamo insieme ogni ora di ogni giorno di ogni mese di ogni anno vissuto lì. Dividevamo gli spazi esigui a disposizione e il cibo che a stento ci permetteva di sopravvivere.

C'erano anche Levi, Joseph, Linz e Sannif, tutti ragazzi con una luce particolare negli occhi che i soldati cercarono in tutti i modi di spegnere, togliendoci la dignità di una vita libera e spensierata.

I giorni passavano nello stesso modo e pian piano stentavamo a riconoscere addirittura noi stessi.

Ora l'esperienza delle divise a righe, del capo rasato, della fatica, della sofferenza, dell'umiliazione, dei lavori forzati, della paura, della morte è terminata, ma il marchio sulla mia pelle e nella mia anima è indelebile. Nonostante sia tornato "vivo" a casa mia all'età di 20 anni mi sento un "deportato a vita". "Perché è successo tutto ciò? Perché proprio a me?" Sono le domande che mi ripeto continuamente e a cui fatico a dare una risposta.

Ho ritrovato le campagne assolate, il cielo terso e la fresca brezza, ma dove sono i miei amici, la mia casa e la mia famiglia? Dove sono Franz, Joseph, Linz e Levi? Di quello che ricordo... poco rimane e ciò che resta mi è totalmente estraneo. A cosa è servito il sacrificio di tanti ebrei? Il sacrificio di mia madre e mio padre?

Sono tornato a casa e ogni giorno cammino per le strade della mia città per cercare di riappropriarmi di quei luoghi che furono a me tanto cari, ma che ora stento a riconoscere.

In una giornata afosa, col cielo coperto da nuvole, evidentemente di calore, io ero intento a zappare l'orto, un impiego che mi dava la sensazione di essere tornato alla normalità, anche se era solo apparente, perché mi affioravano alla mente continui ricordi della mia tragica esperienza.

Sarei mai riuscito a dimenticare tale sofferenza ?

Non scorderò il momento in cui, girandomi per prendere l'annaffiatoio, vidi nella penombra una persona molto magra con i capelli lunghi che gli toccavano le spalle che, con una potente vocione mi disse: - Finalmente ti ho ritrovato! Ti ricordi di me? Sono Sannif Bruillard, ero con te "all'inferno".

Non dissi niente ma, con uno slancio improvviso, mi trovai tra le sue braccia mentre sentivo sul viso calde lacrime che esprimevano la mia, la nostra sofferenza.

Eravamo entrambi ancora vivi ma... a quale prezzo!

Rimanemmo in silenzio per un tempo indefinito, certi che ogni parola sarebbe stata superflua, finché Sannif, con un filo di voce, confidò di avermi cercato a lungo per portarmi l'ultimo messaggio, l'estremo saluto di Karol, il mio *migliore amico Karol*.

Le lacrime che si erano a stento frenate, ricominciarono a scendere copiose e non potemmo fare altro che raccoglierci in un'intima preghiera.

No, decisi in quel momento, non avrei voluto dimenticare gli orrori della guerra e avrei vissuto gli anni che mi rimanevano per riscattare il sacrificio di Karol, di uomini, donne, padri, madri, ragazzi e ragazze in prospettiva di una vita migliore.